Rivestirsi di Cristo

“Al monte del tempio del Signore affluiranno tutte le genti”, “perché da Sion uscirà la legge”. Il profeta Isaia nella sua visione tratteggia un quadro che è l’inverso della torre di Babele. Egli vive 700 anni prima di Cristo, in un regno piccolo e per di più diviso, in mano a guide insicure e avventuriere. Ma Dio gli fa intravedere un mondo futuro rinnovato, nel quale le armi scompaiono, i coltelli diventano falci e le lance aratri, dove sorge ovunque la pace anziché la guerra e unica è la parola di tutti. Isaia va oltre il tempo e lo spazio in cui vive. Vede il monte di Sion attirare a sé i popoli di tutta la terra e da qui ripartire un codice di vita – la legge, la luce per il cammino – che inaugurerà la pace universale. Non è un sogno senza fondamento: è una speranza certa, fondata su Dio, anche se ancora non ben precisata e in qualche punto oscura.

Noi viviamo ora nella luce del suo compimento, abbiamo riconosciuto questa speranza in Cristo morto e risorto, posto da Dio come re dell’universo, “primogenito di tutta la creazione” e “capo della Chiesa”. È solo un inizio del giorno, ma l’alba avanza con certezza: sentiamo San Paolo che sveglia i fedeli di Roma perché “la notte è avanzata e il giorno è vicino”. Ora Cristo porta con sé la nostra redenzione e la piena libertà, “non tra orge e ubriachezze, lussurie e impurità, litigi e gelosie”. Con le nuove “armi della luce” ci sarà sempre da combattere, ma Cristo viene a darci abiti nuovi: “Rivestitevi del Signore Gesù Cristo”.

Non sarà anche questo un ripiego in una salvezza solo interiore, vissuta nel proprio intimo, mentre rimane immutato il quadro tragico delle guerre che da sempre insanguinano la terra? No, il cambiamento operato dalla fede coinvolge da subito le persone in una visibile comunione di vita, genera una società al cui interno regna la pace anche esteriore, pur se sempre da conquistare contro gli assalti dell’egoismo, dell’uomo vecchio. Nella sua Chiesa c’è già tutta la salvezza intravista dall’antico profeta, anche se per ora non la possediamo interamente ma solo nella speranza.

Coltivare la speranza

Gesù infatti ci avverte anche del pericolo di vivere alla cieca nel presente: “Vegliate, tenetevi pronti. Nell’ora che non immaginate viene il Figlio dell’uomo”. Certo non disapprova il quotidiano impegno del vivere, con le sue necessità ovvie, ma la cecità di chi rimane soffocato dalle cose da fare, dalle preoccupazioni di corto respiro che tolgono il pensiero di Dio e la prospettiva della vita eterna. Tutta una società secolarizzata collabora in tal senso, tende perciò a scivolare nella disperazione. A risvegliare nel cuore l’attesa invita invece la Chiesa, con la sua pedagogia che non è mai vaga ma sapiente e ama i mezzi concreti: la preghiera più frequente, la partecipazione alla Messa domenicale, l’incontro con Cristo nella confessione e nell’eucaristia.

Il canto della pace universale deve risuonare sulle labbra della sua Sposa, è il canto di noi fedeli e dello Spirito che ci è stato donato. Fin dalle origini, “compare come elemento distintivo dei cristiani il fatto che essi hanno un futuro: non è che sappiano nei particolari ciò che li attende, ma sanno nell'insieme che la loro vita non finisce nel vuoto. Solo quando il futuro è certo come realtà positiva, diventa vivibile anche il presente. Così possiamo ora dire: il cristianesimo non era soltanto una ‘buona notizia’, una comunicazione di contenuti fino a quel momento ignoti. Nel nostro linguaggio si direbbe: il messaggio cristiano non era solo informativo ma ‘performativo’. Ciò significa: il Vangelo non è soltanto una comunicazione di cose che si possono sapere, ma è una comunicazione che produce fatti e cambia la vita. La porta oscura del tempo, del futuro, è stata spalancata. Chi ha speranza vive diversamente; gli è stata donata una vita nuova” (Benedetto XVI).

don Giorgio Maschio